

frammenti
francisco soriano

eravamo vissuti qui
e per nessuna ragione si ricominciò -
a contare i giorni e le ore e i minuti
sotto la volta celeste:
era il selvaggio sibilo
del barbaro amore
a renderci divini.

radiosa,
pura luce
sull'effimera ruvida palpebra,
declinava -
forse a scalfire il dolore già visto.

tanto gioiosa
l'errante
sfrenata
linea del presagio
era il limite incerto
dell'aghiforme inedia:
eppure -
del tuo nome
solo il sospiro conosceva l'intima eco.

QUADERNI DI POESIA



Un immaginario resistente fra tempo e spazio

Paolo Lago

temporaneamente esangue e battaglie-
ro, una concrezione immaginaria di
spazi e tempi.

Il poemetto si muove come il ritmo di una risacca – immagine che ritorna costantemente – in un paesaggio marino che fluttua senza posa di fronte ai nostri occhi. E se nell'immagine della risacca e del movimento del mare vi sono echi montaliani e caproniani, la tessitura dei “cocci” rivela il suo aspetto di “pietra lucente”, come il poeta definisce il tempo, e il movimento di una danza, in un altro componimento, avviene “sulla lama di un cristallo”. Perché il tempo è un cristallo, come scrive Gilles Deleuze, e da una parte ci può essere scritto “salvi!” e dall'altra “perduti!”. E in un paesaggio da apocalisse che troppo assomiglia alla nostra realtà, fra spazi indecrivibili e cristalli di tempo, si muovono i nuovi nomadi della contemporaneità, i migranti, i cui spostamenti si trasformano quasi in epiche gesta scolpite sulle mura di un'era che conosce solo l'adesso e le sue meschinità, dimenticando passati arcani e misteriosi. Questa danza del tempo-cristallo scolpisce, come già accennato, paesaggi marini e mediterranei, mitologici e resi misteriosi dalla presenza di arcani fari e sirene: “E se una volta era maestosa / - la speranza - / di una terra promessa / gioia incontrastata: / ecco il germoglio, / rami e braccia / a distendere vele, / catturare venti, / selvagge visioni prima del buio, / incandescente avamposto del domani”. Paesaggi bellissimi, densi di un fascino misterioso, come leggiamo nel componimento n. 43 - “meravigliose quelle barocche luci accecanti / del sud, fra le pietre bianche appena levigate / dall'incudine del sole” – ma inesorabilmente segnati da morte e dolore probabilmente. La poesia n. 44 contrappone infatti a quelle “meravigliose luci barocche del sud” l'immagine terribile degli immigrati annegati nel ca-

nale di Sicilia, una tragedia che troppo spesso si ripete nell'indifferenza mediatica che avvolge la contemporaneità. Da quella bellezza del sud emergono grida e voci di chi sta morendo ed essa per noi occidentali, ormai, è ricoperta di sangue innocente: “il putrido afflato dell'ipocrita che piange nell'infamia di / uno schermo televisivo. / sommerse le mani / fra ali roscicce e petali rigonfi di morte / erano occhi, / erano palpebre, / erano polpastrelli di donne e di uomini”. Di fronte a queste tragedie, l'innocenza del passato si è perduta, anche semplicemente leggendo, ad esempio, un classico come l'*Eneide*: come nota Maurizio Bettini nel suo saggio *Homo sum*, al giorno d'oggi non è più possibile leggere il brano relativo al naufragio, di fronte a Cartagine, di Enea e dei suoi compagni, emigranti da Troia in fiamme, senza pensare agli odierni naufragi di tanti migranti che spesso non vengono neppure salvati.

A fronte di un tempo che fluisce continuamente, immerso in un movimento di resistenza allo scontato ordine del qui e ora che tutti ci inchioda, anche lo spazio non può più essere avvolto da aloni di fantasie ormai lontane e desuete. Anche lo spazio deve essere intriso di un nuovo e inedito immaginario resistente: “e poi gli spazi. / nella voce / giardini senza incanto - / pelle e guscio, / fiori invernali, / né fiabe di stupidi principi. / lo spazio è questa insonnia: / l'oscura trama, / buia, / l'ordito notturno del non-domani, / della vita / scandita dal rauco respiro, / giorno e notte”. Perché, come scrive lo stesso Soriano in una nota finale dell'autore (*Nota finale dell'autore: poesia, questa sconosciuta*), “è auspicabile che la poesia si immerga nella realtà, la decifri e combatta anche strenuamente”. Ma per farlo non deve certo lasciarsi andare a aride e oggettive analisi. Rimane pur sempre poesia la quale, secondo l'autore, “non è soggetta a nessuna forma di commento e autopsia”. La poesia dovrebbe quindi ricreare un immaginario resistente foriero di nuovi sogni che sia comunque immerso nella realtà. Perché è solo agendo nella realtà che il movimento incessante di un nuovo immaginario libero e liberato può dischiudere nuove forme di resistenza e di universi alternativi, come quelli che stupendamente ci offre la poesia di Francisco Soriano.